

Città, biblioteche, università: abbattere i recinti

Antonella Agnoli

Viviamo in un'epoca di muri, barriere, recinti. Ormai abbiamo più familiarità con il filo spinato che con le strisce pedonali. Gli antichi dicevano: "L'aria delle città rende liberi", oggi cerchiamo la libertà nelle *gated communities*, nelle strade pattugliate dall'esercito, all'ombra delle telecamere di sorveglianza. Cosa ci è successo?

Questo processo di separazione è visibile anche nelle istituzioni: biblioteche dove si può entrare solo con la tessera, università le cui aule sono di fatto segregate, piazze dove alle 22 scatta il coprifuoco. Il mio intervento vuole andare in direzione opposta: vorrei spiegare perché università e città possono vivere solo aprendosi, mescolandosi, cercando il confronto e la diversità.

Bologna e Urbino sono due esempi di città universitarie molto antiche, però negli ultimi anni si sono sviluppate in direzioni opposte: a Bologna la città ha mantenuto una tradizione di servizi efficienti che fanno star bene i cittadini, e con loro gli studenti. Malgrado le isterie sul "degrado" nel centro storico la realtà è che molti giovani vengono a studiare a Bologna perché trovano un ambiente accogliente, una biblioteca d'avanguardia come Sala Borsa, una vita culturale dinamica.

A Urbino, purtroppo, la città si è svuotata dei suoi abitanti, la vita culturale non offre granché e gli studenti, dopo le nove di sera, si trovano a vagare in una città deserta. L'idea di una biblioteca nelle ex scuderie del Duca che connettesse, fisicamente e simbolicamente, il centro urbano con l'università non è mai stata realizzata.

Biblioteche pubbliche e università sono entrambe istituzioni che esistono da molto tempo ed è significativo che oggi entrambe siano minacciate nella loro ragion d'essere dalle nuove tecnologie. Chi ha bisogno di una biblioteca se ha in tasca uno *smart phone* con accesso a Wikipedia? Chi ha bisogno dell'università se da casa può seguire i corsi di Harvard o di Yale, gratuitamente? Certo, le cose sono più complicate di così ma prima o poi dovremo riflettere sul fatto che le biblioteche sono frequentate solo da minoranze di cittadini e le università hanno perso un quarto delle loro matricole in poco più di dieci anni.

Questo processo si può invertire solo se diamo ai cittadini e agli studenti delle *buone ragioni* per frequentare i nostri servizi, se offriamo qualcosa che non trovano altrove, se *mobilitiamo energie* che nella società esistono ma non trovano canali per esprimersi. Le biblioteche sopravvivranno solo se diventeranno piazze, cioè luoghi dove non si fa una cosa sola: in piazza si incontrano gli amici, si prendono i giornali, si beve il caffè, si spettegola, si compra la frutta, si giudica l'operato degli amministratori, si prende appuntamento per andare in palestra o al corso di inglese, si controlla che i figli siano a scuola (se non ci sono andati, sicuramente qualcuno ce lo viene a dire).

Le università avranno molto bisogno di alleati, nei prossimi anni, in particolare le più piccole e nuove: Pavia, Bologna e Padova saranno ancora lì quando il ricordo dei governi attuali si sarà perso da un pezzo ma Como, Treviso e Catanzaro avranno bisogno di città che le sentono come qualcosa di utile, qualcosa che i cittadini possono usare, di più: un valore irrinunciabile. Farle diventare così non è affatto semplice, occorrono idee nuove e, soprattutto, azioni nuove.

Da molti anni si discute di *Learning Cities*, di città che apprendono, ma andare in questa direzione non è affatto semplice: vogliamo imparare per stare insieme e vivere meglio, per esercitare meglio i nostri diritti di cittadini, non necessariamente per produrre e consumare di più. Una città che apprende può nascere solo se ci sono iniziative dal basso, cittadini che partecipano, che creano

social street, gruppi teatrali, newsletter di quartiere. Solo a questa condizione il lavoro di apertura che le istituzioni devono fare darà i suoi frutti.